Tre riepiloghi sul â??68

Descrizione

di **Ennio Abate, Paolo Rabissi e Franco RomanÃ²**

*Partendo da un articolo di Abate, **DA RENZO TRAMAGLINO (MERIDIONALE) A SAMIZDAT** del 19 febbraio 2018, abbiamo intessuto ricordi personali e politici su un evento al quale ciascuno di noi ha partecipato a modo suo. Sono passati cinquantâ??anni. Sembriamo ancora accomunati da un giudizio sostanzialmente positivo sul significato storico e politico del â??68. Eppure diversi sono gli accenti, le prospettive e i filtri di lettura che usiamo. Sperando di non aver opacizzato ma reso nelle sue molteplici facce alcune di quelle vicende e i problemi che affiorano nel ripensarle, pubblichiamo in un unico blocco il nostro lungo e laborioso scambio di mail, avvertendo in anticipo che un poâ?? di fatica la chiediamo ai nostri convenzionali quattro lettori. [E.A., P.R., F. R.]*

Da Paolo 26 maggio 2018

Caro Ennio

non sono uno dei vecchi cui poter passare le tue domande cosÃ¬ cariche di problemi, non ho capito meglio di te il significato di quellâ??anno. Di piÃ¹, io festeggio il â??68 tutti gli anni il 7 dicembre non perchÃ© a S. Ambrogio in quellâ??anno Capanna strigliava i compagni poliziotti davanti a La Scala ma perchÃ© piÃ¹ o meno nella stessa piazza (câ??era un Motta) io e mia moglie facevamo un piccolo rinfresco dopo il matrimonio della mattina. Non voglio essere irriverente verso lâ??ennesimo decennale, Ã¨ che a voler parlare di quegli anni come fai tu (apprezzo il tono che dai alla tua narrazione) verrÃ sicuramente fuori 1) che il mio â??68 era cominciato nel â??66 (perchÃ© ho cominciato a insegnare da studente e che non aveva una lira in tasca, perchÃ© ho conosciuto quella che sarebbe diventata la mia compagna e perchÃ© ho conosciuto la maggior parte dei compagni di â??Classe operaiaâ??) e 2) che in realtÃ per me non Ã¨ mai finito. Anche a me interesserebbe un poâ?? di piÃ¹ interloquire con un giovane, precario e disoccupato se proprio vuoi. Ma neanche tanto. Quando arrivano in casa i giovani di Amazon o di altri servizi, postali e non, mi confessano che amano il loro lavoro, durissimo ma pagato abbastanza e non si preoccupano per niente di futuri e di pensioni e di cassa malattia. Tutti a dire poveretti come sono sfruttati e câ??Ã¨ un poâ?? di miserabilismo intorno a loro e invece poi scopri che fanno lotte non da poco. Ma un amico della logistica ci sta dentro bene, lavora come nessun operaio fordista avrebbe accettato di fare. PerÃ² nella logistica fanno lotte non da poco e scoprono daccapo il mutuo soccorso, la solidarietÃ di un tempo. Accidenti câ??Ã¨ tutto un mondo da cui ricominciare ma io non ho piÃ¹ la forza e interamente nemmeno la voglia, seguo qualche situazione ma bisogna essere disperati come cani randagi. Mi manca lâ??inchiesta sul campo collettiva, quella con la quale sono nato politicamente, ma era fine â??67 con La classe, operai e studenti uniti nella lotta. Poi câ??Ã¨ stato Potere Operaio, per me solo fino al 71 quando la deriva insurrezionalista fece allontanare quasi tutti noi milanesi con Sergio Bologna, ma Sergio ci aveva giÃ fatto fare il giro tra Pirelli, Alfa e Mirafiori, e dopo il 3 luglio del â??69 non câ??era stata quasi piÃ¹ storia studentesca se non operaista: se proprio devo â??circoscrivereâ?? come mi ha insegnato lo Zibaldone il â??68 finisce la sua grande ondata nellâ??80 con la passeggiata dei 40.000. Ma poi continua e oggi sono ancora qui che studio i Grundrisse e il frammento sulle macchine, perchÃ© tutto Ã¨ cominciato da lÃ¬, per me ma non solo.

Ma ne sai qualcosa. Abbiamo vicende comuni. La mia tesi con Catalano, dopo avere tradito Della Peruta col quale avevo stabilito una bella amicizia, era come te sui Quaderni Rossi ma poi proseguiva con Classe operaia. Era pronta da tempo ma la militanza mi ha bruciato un paio di anni. Ero, come sempre, fuori tempo massimo con gli studi, come te ho lavorato, dopo la maturitÃ afferrata per il collo, come impiegato contabile (!) per un anno e poi quasi un anno come sguattero a Colonia. Non lo so se ci riuscirÃ² a ricostruire quei miei anni. Ma credo che tutti dovrebbero farlo. Senza piangersi addosso. E recuperare anche alla memoria i nostri anni dâ??insegnamento perchÃ© la scuola come ci abbiamo insegnato noi Ã¨ stata una bella scuola sul serio, il â??68, studentesco e operaista Ã¨ andato avanti con noi nella scuola, non a caso abbiamo insegnato negli IPSIA, negli ITIS, ed Ã¨ stata scuola di democrazia, di conflitto, di rifiuto della parte sclerotizzata del nostro umanesimo. Ma eravamo giÃ da prima nella scuola: con il terzo anno di iscrizione alla Statale ho ottenuto appunto giÃ nel â??66 il mio primo anno scolastico di supplenza, incredibile, era la scuola di massa che avanzava ed Ã¨ stata prodromica al â??68. La scolarizzazione di massa faceva aprire scuole dappertutto. Il mio â??68, anche in questo senso, era giÃ cominciato. Quella era per se stessa una spallata incredibile allâ??ancien regime, nelle scuole arrivarono a insegnare studenti che portavano con sÃ© unâ??aria libertaria e anche un poâ?? libertina, che sbaraccavano in quattro e quattrâ??otto metodi e ritmi della scuola. Ma trasmettevamo cultura alternativa, piÃ¹ di quanta noi stessi credessimo. I ragazzi ci

volevano bene. I presidi no. Lâ??antiautoritarismo dispiegatosi in quegli anni per me fu quasi un naturale portato di rottura con certi padri, almeno i miei, silenziosi, fascisti, piccolo borghesi, con la veritÃ in tasca, succubi e servi in una cittÃ dominata da una borghesia industriale nera, autoritaria e cattiva, che allâ??universitÃ governava come signori feudali. Da allora la scuola non poteva piÃ¹ essere come prima. Magari abbiamo residuato solo coscienza sindacale, beh buttala via oggi, e comunque le tessere sindacali le abbiamo a un certo punto stracciate.

Ma i figli degli operai ai quali abbiamo insegnato il pensiero critico non residuarono solo straccioneria. Molti hanno studiato. Roberto, figlio di un operaio dellâ??Alfa, mi disse un giorno: guarda le lotte pagano, mio padre non deve piÃ¹ tenere le braccia alzate alla catena e si stanca la metÃ , io perÃ² in fabbrica non ci vado, piuttosto faccio la fame ma non ci vado sotto padrone.

Non sono queste conquiste di libertÃ da tramandare? Beh, io spero nei miei nipotini (tre)!

Il deserto oggi si Ã¨ allargato in maniera inverosimile ma qualche oasi (WEB compreso) câ??Ã¨ ancora. Tutto il resto per ora Ã¨ solo concepito.

*

Da Franco RomanÃ² 28 maggio 2018

SUL â??68 DI ENNIO

Caro Ennio, viste le difficoltÃ crescenti con cui mi avvicino al mio â??68, alla fine ho letto il tuo, molto bello, anche se forse questo aggettivo puÃ² sembrare abusato. E invece lo uso con piena consapevolezza. Alla fine del tuo viaggio ho capito che lâ??approccio che avevo in mente Ã¨ del tutto analogo e cambia poco se il mio treno non veniva dal sud ma dal profondo nord della Brianza, che Ã¨ a sua volta â?? nel mio immaginario â?? un altro sud. Ho sempre pensato che la Brianza profonda abbia qualcosa che lâ??assimila antropologicamente allâ??Alabama e avendolo scritto prima che la Lega Lombarda nascesse penso di avere qualche ragione dalla mia parte. Inoltre, una cospicua parte narrativa di quello che Ã¨ il mio â??68 Ã¨ finito in un romanzo.

La ricostruzione del tuo percorso Ã¨ convincente perchÃ© non Ã¨ solo il tuo ed Ã¨ scritto in uno stile che permette a ciascuno di ritrovare il proprio â??68: questo mette in moto ricordi e anche un poâ?? di nostalgia, che non guasta. Infine câ??Ã¨ un passaggio che per me Ã¨ un vero cammeo: lâ??eleganza del levriero al guinzaglio della occasionale compagna di Feltrinelli dice molto senza spiegare nulla. Alla fine, ho rinunciato a scrivere del mio â??68.

PerÃ² poi, a conclusione del tuo viaggio, poni delle domande politiche che vanno oltre la narrazione ed Ã¨ su alcune di queste (le riporto qui sotto) che vale la pena invece di soffermarsi e tentare di rispondere ed Ã¨ quello che cercherÃ² di fare, avendo in testa una linea precisa di ricerca e cioÃ¨ che il modo politicamente meno angusto di ricordare il â??68 Ã¨ quello di collocarlo allâ??interno di un ciclo piÃ¹ lungo della storia italiana che parte dai fatti di Piazza Statuto del 1962 e finisce con la marcia dei 40.000 della Fiat nel 1980. Mi rendo conto che Ã¨ materia da storici, ma lo Ã¨ anche da militanti quali, con tutti i limiti e le differenze di ruolo e coinvolgimento personali, siamo entrambi stati. Ripercorrere questa storia significa anche farlo alla luce di quello che sono state le pagine nobili e le sue sconfitte. Queste ultime hanno le loro ragioni negli assetti politici che le potenze vincitrici imposero allâ??Italia alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Tali ragioni sono state quasi del tutto ignorate da parte di

movimenti e forze politiche extra parlamentari che si formarono in quegli anni. La parola *ignorate* non va presa alla lettera, visto che non facevamo altro che parlar di Cia e del ruolo degli Usa. Ho condensato in un ossimoro di cui ho discusso anche con Paolo Rabissi il senso della parola ignorate: *Avevamo ragione su tutto ma non ci abbiamo capito nulla.*

Vengo ora alle tue domande, rispondendo alle quali mi auguro anche di sciogliere un poâ?? il significato dellâ??ossimoro.

â?¦ Ma, vista lâ??aria che ira oggi, a cinquantâ??anni dal â??68, non so piÃ¹ se parlarne possa servire a qualcosa o a qualcuno. E allora, come il mio personaggio, sono tentato io pure di ritirarmi Â«in un cerchio di solitudineÂ» a riflettere e a farmi domande per conto mio: feci bene a partecipare a quella rivolta di studenti? feci bene a orientarmi verso lâ??operaismo? perchÃ© non avvenne una vera saldatura tra noi in basso e i leader del movimento, i fratelli politici (a volte maggiori di etÃ e a volte minori) ai quali mi accompagnai?

Comincio da queste per dire subito che secondo me facesti bene, come ognuno di noi fece, a partire dal luogo (da non intendersi solo in senso fisico) in cui si trovava quando fu trascinato dalla forza di quegli eventi a farne parte e a cercare di capire. Io ebbi, dopo molte oscillazioni, una propensione verso il maoismo, ma questo Ã¨ ormai irrilevante. Rilevante Ã¨ invece ricordare che da quellâ??ondata, che iniziava da prima di noi e cioÃ¨ proprio nel 1962, e che avremmo imparato nel tempo a scoprire, nacquero le piÃ¹ grandi conquiste civili di questo paese che metto nellâ??ordine in cui le ricordo:

- La legge 180 voluta da Franco Basaglia e Franca Ongaro.
- Lo statuto dei lavoratori, grazie alla determinazione di molti e alla cocciutaggine di un uomo che nessuno ricorda: Brodolini.
- La legge 194 sullâ??interruzione di gravidanza.
- Una copertura sanitaria per alcuni anni fu addirittura totale e sulle spalle delle fiscalitÃ generale.
- Lâ??unificazione del punto unico di scala mobile.
- Le 150 ore
- Laura Conti, Giulio Maccaccaro, Ercole Ferrario, per tutto quello che ci insegnarono e fecero attivamente per denunciare la non neutralitÃ della scienza, per dire che sicurezza sul lavoro e salute non sono monetizzabili e nel concretizzare un discorso ambientale che sapeva unire insieme sua nellâ??analisi sia nellâ??azione concreta problemi ambientali e tensione anti capitalistica.

Questi sono solo gli aspetti piÃ¹ istituzionali: ma come non ricordare quello che nasceva e si sviluppava in un rapporto antagonista, a volte, altre volte con accordi parziali, con le istituzioni: dal movimento di occupazione delle case, la nascita dei consultori e dei centri anti violenza, i consigli di fabbrica, lâ??autocoscienza che ebbe un influsso forte anche sugli uomini, i gruppi di autocura e chissÃ quante cose ho dimenticato.

Tutto questo, intendiamoci, non Ã¨ una risposta alla tua ultima domanda, quella forse piÃ¹ pregnante, e cioÃ¨ perchÃ© la saldatura fra i fratelli maggiori e minori non ci fu o ci fu solo in parte. Tuttavia, questa domanda, cui cerco subito di rispondere, non puÃ² cancellare a mio avviso tutto quello che ho ricordato in precedenza.

La saldatura in parte ci fu, per esempio con la generazione grazie alla quale scoprimmo o riscoprimmo il valore della Resistenza Antifascista, solo che ci trovammo ad affrontare un dilemma non da poco: un

aspetto fondamentale del â??68 fu anche quello di non riconoscersi nei padri e dei padri rifiutavamo anche le tendenze autoritarie presenti nella generazione resistenziale, cui pur guardavamo con sentimenti di riconoscenza. E poi Freud, che scoprivamo in quegli anni, ci insegnava pure che i fratelli, una volta che si sono liberati del padre, non Ã¨ che sappiano bene cosa fare. Tuttavia, penso che tutto questo sia vero ma che manchi qualcosa di decisivo e cioÃ¨ che scoprivamo un poâ?? traumaticamente come uomini che il mondo non era fatto solo di fratelli ma anche di sorelle e che queste ultime si ribellavano ai padri come noi ma anche ai fratelli che noi eravamo.

â?¦ erano di gran lunga piÃ¹ potenti e insidiose le sotterranee manovre dei partiti di destra ma anche di quelli di sinistra per bloccare la rivolta e non si fu in grado di respingerle?

SÃ¬, nel breve e nel medio tempo fu cosÃ¬ e questa tua domanda mi dÃ modo di ritornare sullâ??ossimoro e cercare di spiegarlo. Erano piÃ¹ potenti perchÃ© noi ci affacciavamo sulla grande storia e non potevamo di certo conoscerla in partenza o sapere in quel momento dentro quali vincoli internazionali e quanti e quali non detti (da entrambe le parti che combattevano la Guerra Fredda) agivano sotterraneamente. Qualcosa intuivamo eccome, anzi molto di piÃ¹ e questo Ã¨ il senso della prima parte del mio ossimoro: *avevamo ragione su tutto.* Lo capivamo perÃ² astrattamente â?? anche dopo la strage di Piazza Fontana â?? e non nella concretezza fattuale e profonditÃ e dunque *non ci abbiamo capito nulla.* Câ??era in questo anche un atteggiamento positivo, cioÃ¨ dellâ??andare oltre un limite che, peraltro, nessuno veramente indicava perchÃ© per opposte ragioni â?? che a sinistra talvolta erano anche nobili ma altre volte no â?? tutti avevano la necessitÃ di difendere ragioni indicibili. In particolare ci mancÃ² la capacitÃ di capire in fretta che la definizione di Guerra Fredda era unâ??ipocrita e tragica definizione che occultava la realtÃ dei fatti: una guerra calda e senza esclusione di colpi ma combattuta con i metodi della guerra asimmetrica e del terrorismo di stato; una guerra in cui lâ??Italia si trovava al centro. La stessa narrazione sui cosiddetti *servizi deviati*, avallata anche a sinistra, fu un altro strumento di occultamento della realtÃ .

Chi pretese di capire di piÃ¹ e per questo scelse la lotta armata (cercando appoggi piÃ¹ o meno consapevoli con il campo socialista) cercÃ² una scorciatoia che si rivelÃ² la catastrofe che sappiamo, tutti gli altri furono presi nel mezzo, ma non si riuscÃ¬ a fare molto di piÃ¹. Non credo perÃ² che possiamo essere mal giudicati per questo: anzi a me sembra un miracolo che abbiamo contribuito nel tempo a tenere comunque vive certe istanze.

Ora sappiamo tutto e non sto usando unâ??iperbole, anzi mi prendo la responsabilitÃ di affermare che di misteri non ce ne sono piÃ¹, dopo la pubblicazione recente di alcuni libri â?? fra cui in primis quelli di Fasanella e Giannuli.

Ci sono dei dettagli da chiarire, il ruolo di alcuni personaggi chiave puÃ² essere ritenuto ambiguo, ma il perimetro politico in cui sâ??inscrivono e il senso complessivo di certi fatti, a cominciare da Portella della Ginestra, poi dal Piano Solo del 1964, per passare dalle stragi e per finire con il rapimento e lâ??assassinio di Aldo Moro, sono chiari ed evidenti. Il puzzle Ã¨ finito e se qualche casella rimane ancora vuota, oppure puÃ² essere riempita da attori e figurine diverse, questo non impedisce di leggere bene la figura. Anzi, continuare nella narrazione che avalla lâ??esistenza di misteri significa a questo punto non fare i conti con la realtÃ , significa non voler vedere e non voler sentire che in Italia non manca appunto lo scioglimento dei misteri, bensÃ¬ un *discorso sulla veritÃ * che forse non verrÃ mai ma che trovo assurdo non chiedere comunque. Penso a un gesto come quello che compÃ¬ Willy Brandt davanti al monumento di Auschwitz. Un establishment come quello italiano non Ã¨ in grado di

farlo, ma penso sia legittimo pretenderlo o sollevare il problema.

Infine, cito lâ??ultima parte del tuo scritto:

â?¦ mi accorsi presto â?? e ancora devo citare Brecht â?? che anche nel movimento degli studenti Â«Anders als die KÃ¤mpfe der HÃ¶ne sine die KÃ¤mpfe der Tiefe!Â» (Diverse dalle lotte sulle cime sono le lotte sul fondo!).[15] Quando poi sâ??interruppe quel frenetico ma fecondo lavoro di contrabbando intellettuale tra universitÃ e esterno (bisognerebbe informarsi sullâ??ormai dimenticata esperienza delle Â«150 oreÂ» partite nel 1973!), mi accorsi che dal â??68 avevo imparato comunque che Ã¨ possibile lottare assieme agli altri; e che potevo continuare a cercare compagni con cui farlo. SÃ¬, Â«sul fondoÂ», anche scrivendo da solo i miei poverissimi samizdat ciclostilati in proprio e distribuiti a poche persone.

Ecco, e se fosse tempo di ricominciare?

*

Da Ennio 31 maggio 2018

ANCORA SU ALCUNI NODI DEL â??68

1.
La nostra giovinezza Ã¨ stata attraversata da un lampo di eroici furori politici. Imprevisto, eccezionale, mondiale. Ma il â??68 non deve diventare una sirena che impedisca alla memoria di ritornare allâ??*adesso*. (â??Storia adessoâ?• Ã¨ il titolo di una rubrica di Poliscritture). E, visto che abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di assistere a ben 5 decennali del â??68 con lâ??angoscia (parlo per me) di dover subire un rito manipolato e di saperne lâ??irripetibilitÃ , non vorrei annoiarmi o annoiare. Spingerei perciÃ² verso una discussione piÃ¹ spietata.

2.
Dâ??accordo, pensiamo il â??68 Â«senza piangersi addossoÂ» nÃ© cancellare quella felicitÃ assaggiata. Contrastiamo a testa alta i liquidatori di quella esperienza straordinaria. Ricontrolliamo quel battito accelerato del cuore democratico di questo Paese che si fece sentire piÃ¹ forte in quellâ??anno. Ricordiamo pure i suoi echi prolungati negli anni successivi (Â« le piÃ¹ grandi conquiste civili di questo paeseÂ» dal movimento di occupazione delle case, la nascita dei consultori e dei centri anti violenza, lâ??autocoscienza che ebbe un influsso forte anche sugli uomini, i gruppi di autocura e chissÃ quante coseÂ»), come dice Franco. E nel bilancio mettiamo pure, come fa Paolo, i nostri anni dâ??insegnamento in Â«una bella scuolaÂ» . Ma poi? Di fronte alla Â«buona scuolaÂ» di Renzi che ha preso il posto della Â«bella scuolaÂ» evocata da Paolo? Allâ??abolizione dello Statuto dei lavoratori e allâ??arbitrio padronale nella gestione del lavoro? Al deserto politico e alla miseria dellâ?? oggi? Stiamo allâ??Â«adessoÂ», al Â«poiÂ» (â??reazionarioâ?•? â??controrivoluzionarioâ?•?) che ci hanno imposto, allâ??ombra che ha eclissato, deformato o accomodato il â??68 alle esigenze dei vincitori dello scontro degli anni â??70.

3.
E ancora. Possiamo tacere o sorvolare su quel *di piÃ¹* immaginato e tentato allora? Sullâ??idea di un futuro non dominato dal capitalismo? Sulla volontÃ di rottura coi padri della Sinistra â??progressistaâ?• ? Certo non tutti i partecipanti al â??68 si posero quei problemi. Il movimento fu composito. Câ??erano

quelli che volevano â??cambiare la vitaâ?• e quelli che volevano â??cambiare il sistemaâ?•. A me interessano soprattutto le ragioni dei secondi (compresi quelli che cercarono i loro strumenti nella tradizione armata della Resistenza non imbalsamata dai democristiani piccisti e socialisti) e capire il perchÃ© della sconfitta. Meno le pur rispettabili ragioni di quanti vissero il â??68 come rivolta contro lâ??Â«autoritarismoÂ».

4.
E, perciÃ², credo di non condividere lâ??ottica diciamo pure psicanalitica (in senso lato) che fa scrivere a Franco:

Â«ci trovammo ad affrontare un dilemma non da poco: un aspetto fondamentale del â??68 fu anche quello di non riconoscersi nei padri e dei padri rifiutavamo anche le tendenze autoritarie presenti nella generazione resistenziale, cui pur guardavamo con sentimenti di riconoscenza. E poi Freud, che scoprivamo in quegli anni, ci insegnava pure che i fratelli, una volta che si sono liberati del padre, non Ã¨ che sappiano bene cosa fare. Tuttavia, penso che tutto questo sia vero ma che manchi qualcosa di decisivo e cioÃ¨ che scoprivamo un poâ?? traumaticamente come uomini che il mondo non era fatto solo di fratelli ma anche di sorelle e che queste ultime si ribellavano ai padri come noi ma anche ai fratelli che noi eravamoÂ».

Sono nodi complicati. Emersi nel dibattito proprio in quellâ??anno. Ricordate lo scontro simbolico tra Fortini e Fachinelli (riassunto dal primo in quellâ??articolo sui Quaderni Piacentini, Â«Il dissenso e lâ??autoritÃ Â»)? Nodi che si complicano se, come fa Franco (e credo in piena sintonia con Paolo), aggiunge il riferimento (benevolo) alle Â«sorelleÂ» che Â« si ribellavano ai padri come noi ma anche ai fratelli che noi eravamoÂ». Sospetto di non essere molto in sintonia con le conclusioni a cui siete arrivati. Del femminismo ho parlato (anche a livello personale) in Â«Donne seni petrosiÂ». E in tanti anni ho discusso con punte aspre di contrasto anche in Poliscritture. Al momento mi sento di dire che la lotta allâ??antiautoritarismo permette di stabilire una certa continuitÃ tra il â??68 e il femminismo degli anni â??70, la democratizzazione o modernizzazione della â??vitaâ?• (dei costumi sessuali, della mentalitÃ e dei comportamenti quotidiani). Ma â?? questa Ã¨ la mia convinzione â?? al fallimento nel costruire quel *di piÃ¹* che si voleva raggiungere (magari attraverso la costruzione di un nuovo partito capace di orientare la lotta anticapitalista in modo piÃ¹ deciso rispetto a PCI e PSI) ha contribuito anche lâ??incapacitÃ di distinguere tra autoritarismo e autoritÃ (e â?? per citare parole di Franco â?? tra Â« tendenze autoritarie presenti nella generazione resistenzialeÂ» e necessitÃ â?? dico io con il vecchio Fortini â?? di costruire *diversa autoritÃ *). A me poi non pare che Â«i fratelliÂ» (maggiori, aggiungo) si fossero veramente Â«liberati del padreÂ» (PCI,PSI, DC). E pare, invece, che le Â«sorelleÂ», nel ribellarsi ai padri e ai fratelli, non abbiano fatto quella rivoluzione/liberazione che pretendono di aver fatto. PerchÃ© hanno accettato di condurla allâ??americana *dentro il capitalismo* , staccandosi e sbeffeggiando la prospettiva anticapitalista in cui ci si stava muovendo.

5.
Il â??68 Ã¨ stato un lampo. Presto Ã¨ stato collocato in unâ??eternitÃ astorica, mitica (forse simile a quella in cui si Ã¨ collocato anche un *certo* femminismo). Solo cosÃ¬ mi pare possibile prolungarlo fino allâ??â??80, come voi dite. Ma di sicuro non fino allâ?? oggi, come dice Paolo. Il fatto che esso resiste come figura mitica nella memoria di qualcuno e questo qualcuno sia ancora capace di occuparsi di alcuni temi â??classiciâ?• di allora (studiare i â??Grundrisseâ?• ad esempio) mi pare davvero poca cosa per parlare di continuitÃ .

6.
No, il â??68 Ã¨ Â«finitoÂ» quasi subito. Ed Ã¨ meglio pensarlo cosÃ¬: compiuto, terminato, irripetibile. Ã? stata una effimera â??etÃ dellâ??oroâ?•, da tenere sÃ¬ a mente (come Leopardi faceva con gli antichi) ma riconoscendo perÃ² che â?? giÃ con le bombe a piazza Fontana â?? fummo inchiodati (e continuammo a restare inchiodati, malgrado lâ??energia profusa in tante lotte) in unâ??etÃ che non so se di ferro o di piombo, ma che comunque impose scelte niente affatto felici nÃ© innocenti. Per alcuni furono drastiche, distruttive, autodistruttive e disperate (il terrorismo). Per altri (noi compresi, credo) furono di auto isolamento. Per altri ancora (tra cui molte Â«sorelleÂ») furono di adesione alla â??modernizzazioneâ?•. (Me li ricordo come un incubo certi loro discorsi contro il miserabilismo; e poi del â??darsi autoritÃ â?• tra sorelle e poi, scivolando in giÃ¹, sulle â??quote rosaâ?•).

7.
In parte concordo con Franco quando scrive: Â« il modo politicamente meno angusto di ricordare il â??68 Ã¨ quello di collocarlo allâ??interno di un ciclo piÃ¹ lungo della storia italiana che parte dai fatti di Piazza Statuto del 1962 e finisce con la marcia dei 40.000 della Fiat nel 1980Â». Istintivamente io pure recuperai un panorama piÃ¹ ampio di quello 68- â??80; e risalii al dopoguerra e al Sud del dopoguerra. E in quella mia â??Poesia della crisi lungaâ?• scrissi:

Â«dopo tanto sentir oscuro/ e pensar grigio/ in questâ??ultimo anno/ il piÃ¹ ricco/ non per caso/ dâ??attentati/ solo un torpore/una pigrizia/ la rabbia/ e qualche intelligenza/ che ci volge indietro/ a un passato/ orecchiato sommerso/ sprofondato assieme/ alla gente magramente contadina/ con cui vivemmo/ acri giorni/ senza ribe11ioni / e si disegnano i profili di generazioni/ che si danno tremando la mano/ attraverso questo lungo/ difforme/ dopoguerra/ ne seguiamo il ricamo/ e le cuciture/ con affanno/ e scetticismo/ intaschiamo/ mormoranti e incerti / come monaci di fronte a resti/ di classicheggianti paganerie/ mentre fuori i barbari/ giÃ si ritirano/ e nessuno capisce perchÃ©/ e si dice che torneranno/ e non si sa per fare cheÂ».

8.
Risalivo, cioÃ¨, dalla sconfitta politica degli anni â??70 ad una sconfitta (ancora piÃ¹ pesante). La mia la esprimevo in versi esistenziali o da â??terra del rimorsoâ?• demartiniano. Ma ora â?? leggendo quanto scrive Franco sia per il lavoro fatto in diversi anni sulla storia del Novecento â?? mi Ã¨ piÃ¹ chiaro il senso politico di quella sconfitta e mi Ã¨ piÃ¹ facile nominarla come sconfitta della Resistenza. Concordo, dunque, con lui: Ã¨ proprio sugli Â« assetti politici che le potenze vincitrici imposero allâ??Italia alla fine della Seconda Guerra MondialeÂ» che si giocÃ² (e tuttora si gioca) la partita che impedisce qualsiasi â??68. SÃ¬, forse certi aspetti della storia italiana Â«sono state quasi del tutto ignorate da parte di movimenti e forze politiche extra parlamentariÂ». E purtroppo ci lavorarono da sole â?? ahi noi â?? le Brigate Rosse.

9.
Â«Avevamo ragione su tutto ma non ci abbiamo capito nullaÂ» (Franco). A prima vista mi Ã¨ davvero unâ??affermazione troppo ossimorica, forse pasoliniana. Come o in che senso potevamo aver ragione se non avevamo capito?(Specie se â?? dico io â?? molti si fermarono allâ??antiautoritarismo e le Â«sorelleÂ» se ne fregarono del capitalismo, della dimensione storica del suo potere). Ma forse una veritÃ la contiene: il modo, non solo personale ma proprio della â??gente comuneâ?• costretta a lottare in basso (Brecht), a partecipare alla lotta civile e politica sempre stando nel gorgo senza poterlo del tutto intendere e sapere veramente che fare.(E qui ancora di piÃ¹ brucia la mancata costruzione di quel â??partito rivoluzionarioâ?• di cui tanto si parlÃ²!) E guardando allâ??Â«adessoÂ» â?? purtroppo di

segno tutto cambiato rispetto alle speranze o alle illusioni del â??68 â?? mi devo riconoscere, ancor piÃ¹ di allora Renzo Tramaglino; e peggio ancora non nella condizione del giovane che fui ma del vecchio isolato. (Tra parentesi a Paolo. Che ai giovani di Amazon la vita dâ??oggi â?? non il nostro â??68 â?? appaia sempre carica di promesse o attraversabile con impavida leggerezza o incoscienza, non mi stupisce. Da giovani chi pensa alla pensione o alle malattie che possono colpire a tradimento? E quanti non finiscono gli studi in tempo o li interromponoâ?¦).

*

Da Paolo Rabissi 18 giugno 2018

Caro Ennio

Rilevo qui velocemente, senza argomentare, che schiacci troppo il femminismo nella sua versione emancipazionista e ignori il suo sforzo teorico e pratico di liberazione. LÃ¬ dentro câ??Ã¨ qualche analisi che spiega anche perchÃ© Ã¨ lecito tornare a studiare Marx e rilevare lâ??autoritarismo di posizioni legate comunque al patriarcato. Pur che serva a guardare al futuro senza lasciarsi sommergere dal presente. Paolo.

*

Da Ennio Abate 18 giugno 2018

Caro Paolo

sul femminismo per ora dico solo questo: aver dovuto in questi anni contrastare il femminismo murariano di Cristiana Fischer, che mi ha creato non pochi casini in Poliscritture, mi ha reso forse particolarmente â??cattivelloâ?•. Ne parleremo quando vuoi e puoi.
Un caro saluto. Ennio

*

Da Paolo 20 giugno 2018

Caro Ennio

Quanto al femminismo murariano, conosco Muraro non Fischer ma mi basta e avanza. Lasciamo pure perdere la sua deriva misticheggiante, il femminismo della differenza prospetta soltanto lâ??affiancamento di una primazia femminile a quella maschile con perÃ² un valore aggiunto che Ã¨ quello della madre con tutti i corollari annessi, non si tratta di semplice emancipazionismo perchÃ© affonda lâ??analisi dentro una prospettiva di un cambiamento radicale nel rapporto uomo donna (con appunto lâ??accento decisivo sul primato derivante dalla maternitÃ), tuttavia non mette affatto in discussione le strutture materiali, economiche e la loro ideologizzazione nÃ© ovviamente la divisione sessuale del lavoro, lâ??intreccio di lavoro produttivo e quello riproduttivo (lavoro di cura ecc.). I media danno piÃ¹ rilievo a questo femminismo perchÃ© fa un discorso contro le ingiustizie e le discriminazioni sulle donne, inaccettabili in un contesto di evoluzione dei diritti civili, ma non mette proprio in crisi il sistema economico e sociale che chiamiamo capitalismo, neoliberismo, ordoliberismo e come vuoi. Il femminismo che lo fa Ã¨ comunque diffuso e sempre piÃ¹ in rete.

Si parva licet: **OverLeft** Ã¨ impegnato su questa linea ma trovi facilmente in rete documenti di nonunadimeno, di S. Federici, di L. Melandri, di A. Picchio, di J. Butler, ecc

GiÃ che ci siamo: ho avuto uno scontro personale con Muraro in un convegno, la dichiarazione di reciproca disistima in quellâ??occasione Ã¨ irrilevante, terribile invece fu la dichiarazione di un paio di noti poeti milanesi, o sedicenti tali, che fecero una sorta di dichiarazione di fede verso la Muraro accertando che il proprio percorso poetico andava proprio nella direzione da lei auspicata. Ognuno ha diritto alle proprie idee ma con quella dichiarazione pubblica di fede ho sepolto il femminismo della differenza e la stima verso certi poeti e poete.

*

Da Ennio 20 giugno 2018

La tua (e quella di OverLeft, cui ogni tanto do unâ??occhiata) Ã¨ anche la mia posizione. E, pur a distanza, seguo e spesso ho segnalato le cose scritte da Melandri e dalle altre che citi. Purtroppo mi Ã¨ capitato di conoscere proprio la Fischer. Se tâ??incuriosisse capire che tipo di discussione aspra câ??Ã¨ stata tra noi, dai unâ??occhiata qui:

https://www.poliscritture.it/2016/04/15/volto-ambiguo-di-calibano/

https://www.poliscritture.it/2018/02/05/appunti-politici-12kraus-fortini-il-dibattito-sulle-molestie-sessuali/

https://www.poliscritture.it/2017/09/10/appunti-politici-10-su-comunismo-di-f-fortini-una-polemica-con-c-fischer/

A presto

Ennio

*

Da Paolo Rabissi 20 luglio 2018

Caro Ennio e caro Franco

Ã¨ passato quasi un mese dal nostro scambio, Riprendo il discorso e riparto dalla risposta di Franco a Ennio e dal commento ulteriore di Ennio.

A rileggere insieme tutto mi sembra che ci sia un fuoco intorno al quale forse vale la pena ragionare ancora. Parlo di autoritarismo e di antiautoritarismo, di autoritÃ e di ribellione ad essa. La ribellione allâ??autoritÃ investe Ã¨ vero i nostri padri personali ma non esaurisce la ribellione a quanto i vecchi in generale pretendevano di passarci come autorevole. Ennio rammenta lâ??autoritarismo di cui erano portatori certi vecchi cattedratici nel â??68; ma costoro, nonostante il disprezzo con cui trattavano gli studenti impreparati, erano tuttavia buoni padri? Ma poi. I compagni â?? i fratelli â?? di Potere Operaio e poco dopo quelli di Lotta Continua che hanno pestato nelle loro prime assemblee le donne che rivendicavano diritto alla critica e separatezza di organizzazione che compagni erano e che padri sono stati?

Lâ??autoritÃ della tradizione era sospesa in tutti i sensi. Il giudizio morale dei vecchi di allora a partire da un certo punto non ebbe non aveva piÃ¹ la stessa forza. Nemmeno di quelli cui andava tutta la nostra ammirazione per aver svelato, come dice Ennio, la menzogna che lâ??URSS fosse il comunismo. In Statale certuni spegnevano sulla moquette dellâ??aula magna le sigarette. Ma perchÃ©? che senso ha? ci chiese Fortini a cena. Avevo assistito anchâ??io a una scena del genere, un atto che io non avrei mai fatto ma quella sera difesi dâ??istinto il cretino. PerchÃ©? Credo sia stato perchÃ© non riconoscevo nemmeno a quellâ??uomo cosÃ¬ altrimenti degno di rispetto il diritto di manifestare la sua sofferenza e la condanna per lâ??intemperanza di un figlio. Dare fuoco alla casa dei padri non era nemmeno lontanamente la mia cifra di contestatore, semmai prima ancora di dare un rilievo propriamente politico al mio contestare avevo maturato una coscienza esistenziale critica sulle pagine di altri cattivi maestri di marca letteraria, su tutti Kafka, Joyce e Musil con Sartre e Brecht a sottofondo.

Il disincanto era totale per me giÃ prima del â??68 e, quando Ã¨ arrivato, il politico in me si era ormai strutturato nella coscienza di classe. Lo studentismo â?? a me che, dal â??66, terzo anno di universitÃ , mi alzavo alle cinque del mattino per raggiungere a Casatenovo altissima Brianza una scuola media, non mi ha mai coinvolto piÃ¹ di tanto. Ma le sue lotte antiautoritarie per me incrociavano quelle di fabbrica (un operaio di una grande fabbrica farmaceutica mi diceva voi studenti dovete fare il massimo casino possibile a scuola, allâ??autoritarismo del padrone in fabbrica ci pensiamo noi). Nellâ??insieme lotta di classe e antiautoritarismo per me significarono dare definitiva legittimazione a una tabula rasa che relegava tutti i padri nellâ??indistinto amorale da qualunque parte provenissero. Solo cosÃ¬ con questa torsione irrazionale era per me possibile viaggiare dentro una prospettiva di totale cambiamento che aveva davanti i tempi lunghi di una rivoluzione organizzata sÃ¬ sulla soggettivitÃ operaia ma che aveva grande sostanza in quella diffusa cultura antiautoritaria dei compagni di strada a tutti i livelli che Franco ha rammentato nella sua sintesi. Il sentimento di coerenza estrema verso quel progetto nascondeva esiti drammatici. Dovevamo saperlo che anche la passione per la coerenza crea mostri. I compagni che scelsero la lotta armata ci rimproveravano di non essere coerenti con quella volontÃ di trasformazione ma quando vidi un mio compagno guidare una classe di ragazzini di scuola media al grido â??il potere sta nella canna del fucileâ?? provai un senso di dolorosa ribellione che in fondo non era dissimile da quello che Fortini aveva provato per il cretino. Forse una nuova autoritÃ andava ricercata. Ma non era cosÃ¬, i percorsi dellâ??antiautoritarismo â?? del resto cosÃ¬ sbeffeggiati da un certo stalinismo diffuso nella Statale â?? non erano affatto terminati, câ??era ancora una stagione nuova da attraversare.

Io ho sbattuto letteralmente il muso nellâ??assioma â??il personale Ã¨ politicoâ??. Ero cosÃ¬ lontano dal coglierne il significato che quando mia moglie lo usÃ² per la prima volta io intesi che lei intendesse rivendicare per compagni e compagne il diritto a considerarsi personale politico della rivoluzione a tutti gli effetti. In realtÃ come sappiamo si trattava solo (!) di risignificare politicamente tutto ciÃ² che era considerato appartenente alla sfera privata, alle relazioni uomo donna. Ma che scoperta era? Non era la stessa cosa delle parole dâ??ordine della manifestazione del 3 luglio â??69? LÃ¬ le donne tiravano in testa ai poliziotti vasi di fiori e bottiglie dallâ??alto della case dei quartieri intorno alla Fiat, non era quella la dimostrazione di come anche le donne partecipassero alla lotta di classe con motivazioni specifiche del loro ruolo denunciando i costi dei servizi, lâ??aumento dei prezzi, le discriminazioni sul posto di lavoro, ecc? Non era cosÃ¬.

La critica dura non era diretta solo a chi dirigeva il sistema, coinvolgeva anche e soprattutto i compagni di strada, persino quelli che, come me, condividevano da sempre il lavoro di cura della casa, dei

bambini, e che proprio per questo non capivano le ragioni della separatezza. Il cielo lo volevamo popolato non a metÃ . Mi ci Ã¨ voluto un bel poâ?? per capire qualcosa. PerÃ² la lotta armata, la dura repressione contro i miei compagni di Potere Operaio e la reazione alla FIAT nellâ?•80 mi hanno completamente destabilizzato. In quellâ??anno io e mia moglie ci siamo separati, ci siamo riuniti dopo un anno e mezzo. La discesa nel mio personale Ã¨ stato dover fare i conti con le mie origini, la mia educazione, la mia confusione di uomo, di maschio, di rivoluzionario e dellâ??ansia da prestazione che mi ha governato e mi governa. Non Ã¨ che oggi sia tutto chiaro, anzi. Ma non considero piÃ¹ â??naturaleâ?? la divisione sessuale dei ruoli, distinguo tra lavoro â??produttivoâ?? e lavoro di cura, mi chiedo come possano convergere in una lotta comune.

E dunque chi ci crede piÃ¹ a una rivoluzione se non dentro tutte le contraddizioni messe a nudo dallâ??antiautoritarismo iniziato con i primi anni sessanta e di cui il â??68 Ã¨ stato momento apicale da cui ha iniziato ad articolarsi un progetto diverso e differenziato su mille rivoli?

A scuola per tutti i settanta il nostro antiautoritarismo ha preservato secondo me molti dalla lotta armata. Le suggestioni provenienti da essa hanno avvelenato qualche giovane nellâ??istituto professionale dove ho insegnato per quasi dieci anni e dove le BR facevano arrivare puntualmente i loro volantini, ma credo che la nostra versione dellâ??antiautoritarismo li abbia trattenuti. Avevamo ragioni rivoluzionarie contro la violenza del sistema senza pretendere troppo rispetto alle forze che avevamo. Forse oggi di ragioni ne abbiamo anche di piÃ¹, ma alla domanda che pone Ennio su cosa fare del presente ho poche risposte. Capisco perÃ² che sulla divisione sessuale dei ruoli câ??Ã¨ da lavorare un bel poâ??. E rivisitare i Grundrisse per rintracciare nessi tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo (di cura) puÃ² sembrare come dice Ennio poca cosa, ma non smetto di pensare che dove qualcosa ha avuto inizio câ??Ã¨ qualche traccia del presente, tanto piÃ¹ che in quei quaderni Marx non Ã¨ ancora ricardiano e quindi tutto economico ma Ã¨ ancora hegeliano con sguardo filosofico antropologico, il che continua ad essere considerato negativo da molti. Del resto molti â?? non tutti â?? dei compagni di strada su questi temi non ci sentono proprio, non sanno che farsene. Al contrario molti giovani uomini e donne si avvicinano con curiositÃ e scoprono i lasciti profondamente autoritari del patriarcato che governano il mondo.

Concedetemi per finire questi miei versi del 2012, tratti dal poemetto â??Le cicogne di Miceneâ??

â?¦

Ci teniamo noi a passioni pazienti di lumi
e non di incendi. La tua mano a lui la mia a lei
voltiamo le spalle a Micene, abbiamo un patto nuovo
allâ??altro capo del sentiero, dividere tra tutti
il tempo di cura dellâ??aria, dellâ??acqua, della terra,
del fuoco e di tutte le nostre risorse.
FinchÃ© il pianeta ci tenga.

*

da Ennio Abate 29 luglio 2018

Caro Paolo,

vado subito al nodo e te lo confesso: non ho mai capito il tuo entusiasmo per il femminismo; e, se guardo alla tua provenienza dallâ??operaismo, mi verrebbe quasi da ironizzare su questa folgorazione alla Paolo di Tarso sulla via di Damasco.

Vale comunque la pena, anche in vecchiaia, di confrontarci lealmente. Per capire le diverse conclusioni che tiriamo dalle nostre esperienze; e, sÃ¬, chi tra noi due ha piÃ¹ ragione: io che, come scrissi nella nota a Â«Donne seni petrosiÂ», Â«ho preferito una riconsiderazione storica sia del comunismo che del femminismo: entrambi per me *rovine* di un fine Novecento da interrogare e reinterpretare per leggere nelle trasformazioni in corso â?? non certo benefiche per i molti uomini e donne del pianeta â?? qualcosa dâ??*altro.*Â». O tu che giudichi positivamente (cosÃ¬ mi pare) lâ??antiautoritarismo in sÃ© (e lo fai coincidere in fondo con la Â«lotta di classeÂ»),avendo esso avuto il merito di preservare negli anni Settanta molti dalla tentazione della lotta armata; e soprattutto il femminismo che, svelando la innaturale divisione sessuale dei ruoli imposta dal patriarcato, sostituirebbe (lo fai intendere in maniera implicita) il comunismo e si porrebbe come nuova, inderogabile, prospettiva di emancipazione per il genere umano.

Il problema che il nostro confronto pone Ã¨ appunto questo: come mai un giovane â??rivoluzionarioâ?• nel â??68-â??69 (piÃ¹ o meno â??operaistaâ?• come lo ero io), poi Â«destabilizzatoÂ» dalla sconfitta (piÃ¹ o meno come me), sia diventato, a differenza di me, convinto â??femministaâ?• (e, tra lâ??altro, anche critico troppo sbrigativo del lottarmatismo di quegli anni). Come mai, pur riconoscendo io il fallimento della prospettiva comunista (marxiana), non me la sento di mettere il femminismo al posto del comunismo? E come mai, sebbene consideri io pure il lottarmatismo nelle varie forme assunte negli anni Settanta un vicolo cieco, non mi sento di concedere alcun merito nÃ© allâ??antiautoritarismo, come tu fai, e ritengo che la problematica della violenza nella storia non possa essere accantonata o ricondotta esclusivamente allâ??Â«infamia originariaÂ»?

Intendiamoci. Non ho la pretesa di aver ragione io. Voglio perÃ² far presente che molti dei tuoi giudizi che hai espresso nella tua ultima mail mi appaiono irrealistici e falsanti. Neppure nei momenti piÃ¹ alti della rivolta del â??68-â??69 mi pare si possa dire che Â«lâ??autoritÃ della tradizione era sospesa in tutti i sensiÂ». Non lo fu per tutto il decennio. E specie nella forma netta e decisa della Â«tabula rasa che relegava tutti i padri nellâ??indistinto amorale da qualunque parte provenissero.Â», come tu dici. Lo fu magari nellâ??immaginario di parecchi che parteciparono a quei movimenti. Non di tutti perÃ², nÃ© della maggioranza. NÃ© lâ??antiautoritarismo a me parve coincidesse con la Â«lotta di classeÂ» o portasse automaticamente ad essa.

Oggi io ridimensionerei anche lâ??ammirazione verso alcuni â?? buoni padriâ?• (ad esempio, per me, Fortini o il gruppo dirigente de Â«il manifestoÂ»), poichÃ© la giudico in me e negli altri un sentimento abbastanza passivo e politicamente approssimativo. Questi â??buoni padriâ?• ci svelarono davvero Â«la menzogna che lâ??URSS fosse il comunismoÂ»? Lo â??svelamentoâ?• fu cauto e incerto. Prese spesso le forme dogmatiche e settarie dellâ??â?•antirevisionismoâ?• e utilizzÃ² disordinatamente vecchie analisi delle dissidenze antisovietiche (sia anarchiche, come quelle di Serge, che antistaliniste: dalle trotzkiste ad altre â??eresieâ?•). E non attecchÃ¬ in maniera nÃ© salda nÃ© irreversibile neppure nelle stesse aree extraparlamentari. Tantâ??Ã¨ vero che molti tornarono poi allâ??ovile PCI. E in fin dei conti, malgrado generosi sforzi teorici e pratici, il problema di come uscire dalla crisi di quel comunismo (sovietico, stalinista, maoista) finÃ¬ per essere abbandonato. Ed ho lâ??impressione che in molti ex tale abbandono, piÃ¹ o meno disinvolto, sia stato camuffato proprio da una apologia â?? interessata, enfatica, psicanaleggiante, astorica e troppo stridente con le affermazioni operaistiche e

classiste precedenti â?? del femminismo (alla Muraro o meno). Allo stesso modo non mi convince la lettura ambigua e sempre astorica del rapporto padri/figli. Ad esempio, quella che tu fai partendo dal gesto di spegnere Â«sulla moquette dellâ??aula magna le sigaretteÂ». Mi pare che tu oscilli: parteggiare per lâ??intemperanza del figlio o per la sofferenza e la condanna del padre? Ma câ??era bisogno di essere un padre degno di rispetto per capire che quel gesto era infantile, inutile e di un simbolismo sciocco? O forse lâ??essere figlio Ã¨ in sÃ© un valore superiore allâ??essere padre? O viceversa? E poi, quando arrivi ad ammettere lâ??esigenza di una Â«nuova autoritÃ Â», perchÃ© attribuirla proprio al femminismo con il suo Â«assioma â??il personale Ã¨ politicoâ??Â», che per me â?? anticipo â?? Ã¨ parte di quella crisi del movimento del â??68-â??69 (e della sue istanze comuniste)?

Nei tuoi ragionamenti sugli anni Settanta, perciÃ², si crea per me un vuoto nel momento in cui, al posto del Capitale sostituisci il patriarcato. Cambi strada, abbandonando la precedente senza spiegazioni solide. (E, continuandone â?? aggiungerei â?? lo stile settario). Hai, infatti, un bel dire:Â« Capisco perÃ² che sulla divisione sessuale dei ruoli câ??Ã¨ da lavorare un bel poâ??Â». O che bisogna Â«rivisitare i Grundrisse per rintracciare nessi tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo.

Il femminismo nel suo insieme imboccÃ² da subito unâ??altra strada, perchÃ© veniva da unâ??altra tradizione culturale; e nelle sue maggiori rappresentanti fu indifferente o ostile a Marx, ai Â«GrundrisseÂ» e a Hegel. Questo non Ã¨ secondario. Esso spaccÃ² dallâ??interno quellâ??inizio di rivolta ancora indeterminata nei suoi possibili sbocchi (quasi come fece, per altri versi e con altre motivazioni, il lottarmatismo, che invece nellâ??â?•album di famigliaâ?• câ??era). Quella sua critica dura diretta non Â«solo a chi dirigeva il sistemaÂ», ma Â«anche e soprattutto [a]i compagni di stradaÂ», mirÃ² a farne â?? prendere o lasciare â?? dei â??femministiâ?• o li costrinse ad essere â??antifemministiâ?•: i primi da usare per quel che potevano essere usati (come si teorizzÃ² a lungo per gli intellettuali dâ??estrazione borghese o per i piccolo borghesi nella scolastica marxista), i secondi da trattare come nemici.(Ma vedi sotto la mia riflessione del 2010 in Appendice)

Io, dunque, vedo il femminismo come parte della crisi di quel movimento iniziato nelâ?? 68-â??69 (e delle sue istanze comuniste) non come indicazione certa e affidabile di una nuova strada. O almeno di una nuova strada per tutti/e. E la stessa cosa penso del lottarmatismo. Di sicuro, nellâ??area che aveva maturato una visione anticapitalistica piÃ¹ decisa di quella della Sinistra storica, ci furono reali resistenze (ma non del tutto ingiustificate o semplicisticamente â??reazionarieâ?•). Lâ??esclusione programmatica da parte delle femministe separatiste dei â??compagni maschiâ?• dal discorso in fieri ripetÃ©, perÃ², lo stesso schema settario che era stato dellâ??operaismo (non quello di Panzieri ma trontiano), separatosi in modi simili da una visione universalistica e magari troppo ingenuamente ottimistica del comunismo (cfr. Visalli sempre in Appendice) per trovarla giÃ in nuce â?? nuovo assoluto â?? soltanto entro di sÃ© (nella classe operaia, nelle donne). E perciÃ² vedo, se non tutto il femminismo, almeno un certo femminismo come una visione che ha sostituito e seppellito per sempre ogni prospettiva di comunismo. E ritengo la rivolta delle femministe (non delle donne) â?? al massimo e a voler essere ottimisti â?? una incognita tuttora ambigua.

Non capisco perciÃ² certi tuoi â??omaggiâ?•. PerchÃ© chiamare Â«discesa nel mio personaleÂ» quel Â«dover fare i contiÂ» con il proprio percorso di vita o con la propria autobiografia, che Ã¨ una tradizione di lunga data sia in filosofia che letteratura: da Agostino a Rousseau a Proust a Saba e a tanti altri (e altre, Ã¨ vero)? NÃ© mi sento di attribuire allâ??Â«antiautoritarismoÂ», ambivalente e adolescenziale (vedi Fachinelli) il merito di aver preservato Â«molti dalla lotta armataÂ». Come se la

scelta della lotta armata fosse stata di per sÃ© lâ??unica peggiore, lâ??unica demoniaca, lâ??unica sterile; e non, come ho detto, una delle forme (quella tragica) della sconfitta. PerchÃ© occultare o non dare peso ai danni fatti da un antiautoritarismo â??normalmenteâ?• cieco e narcisistico? O da un femminismo â??normalmenteâ?• modaiolo?

Ciao

Ennio

APPENDICE

- Nota mia a DONNE SENI PETROSI

A Settanta, non militanti della cosiddetta «nuova sinistra», inoltrai territori fortiâ?
•
femminismo [illegible] Sembrava [illegible]

Mi ci inoltrai con la stessa (sventata?) volontÃ di apprendista del *mestiere di vivere* [illegible] operatore-studente nellâ??occupazione [illegible]

Presto femministe combinarono mediazioni, calcolate, ingenue, architettate, addomesticarleâ?
•
. Furono proprio i gruppi di sole donne, le loro manifestazioni separate dagli altri cortei del *movimento* nella Milano convulsa, plumbea della fine degli Settanta, preannunciarmi la fine della «rivoluzioneÂ».

La *comunitÃ dei compagni* (o il sartriano *gruppo in fusione* [illegible] *aut aut* imprevisto [illegible] nella?? organizzazione [illegible] continuâ?? sciogliendosiâ?
•
), mantenerla, costo d'irrigidirsi in formule dogmatiche e catechistiche, schiacciavano i *nuovi bisogni* delle *compagne* le quali, stardei, insolenti, arrabbiate, agguerrite, separatiste pretendevano di essere soltanto *donne* e soprattutto contro quel *noi*, che pareva *com-prenderle*.

[illegible] chiâ?
•
Dovetti recitare, da attore impreparato allo sbando, nel dramma di una separazione impostami da una «*sposa amara, luccicante di lacrime e tenace nellâ??amore piÃ¹ proibitoÂ»*, di botto estranea e in piÃ¹ spalleggiata nel suo purdolente distacco da una me inaccessibile *comunitÃ di donne.*

In quel frangente il femminismo fu per me il nome della *lama di coltello* [illegible] allontanarsi.

Un lutto amoroso s'aggiungeva al lutto politico per la perdita della *comunitÃ dei compagni*.

[illegible] [1] *La fine del mondo. Contributo allâ??analisi delle apocalissi culturali,* Einaudi, Torino 1977[

Eppure â?? mi sono detto - câ??Ã¨ una differenza: io/noi non *possedevamo un mondo* consolidato, come quello che avevano avuto i nostri padri, ma avevamo appena iniziato a costruirlo possibile, *cittÃ futura* avevamo appena cominciato a progettare. Eravamo noi a scacciare la vecchia talpa della *Ristrutturazione* tuttora sconvolgente giÃ erodeva e poi travolgeva quella *classe operaia*, alla quale avevamo legato le speranze di riscatto anche dalla nostra condizione subordinata di *intellettuali di massa* vedevamo la â??intellettualitÃ diffusaâ?• come una forma inedita di lavoro, liberandosi *noi* senza esitazioni.

Scrittura che nasce accolta poetica â??Ã¨ parte questo confitto personale e partiâ?? dalla terraâ?•

- perchÃ© per primo Ã¨ differente da se stesso (Robinson, descendit ad terram Caliban);

Sono archetipi che hanno accesso alla sublimazione, rapiantando di riferimenti alleggiando tutto *chissÃ dove*. Sono servi pubblicitari abbandonati a se stessi vendendo parti del corpo, costeggiando la realizzazione di un fine, *Ade* maschera amata, abbonito dopo la rivelazione fatta a Psiche, â??Ã¨ una delle cifre della mia vita, *gli anni della politica* â?? avevo piÃ¹ agevolmente avvicinato grazie alle scorrevoli mediazioni della donna che mi viveva accanto, dei *compagni* e delle *compagne.*

Al *narratorio* diversi-prosa di quel «periodo nero» aggiunte omogenee per contenuto e forma i segni arboncinelli *alter ego* artistico, Tabea Nineo. Lo pubblico tardi, *postumo* quasi: lontanissime le vicende trasformate in parole e le *psico-scritture* successive, con le quali ho rovistato nei fondi scuri del sogno e della memoria dâ??infanzia.

Nella *simbolica* riconciliazione

- o â??alâ?? maschileâ?•
- o â??alâ?? femminileâ?•.

â??Ã¨ ipocrisiaâ?? â??femministaâ??.

Siamo cittadini dello *spettacolo;* in altra parte fluente carsicamente nelle pieghe della societÃ pensato solo nelle â??catacombeâ?•

dialcunicircolididonne;einaltraparteancoraaccolto(nonsenzarealiresistenze) *liberalmente* soprattutto in ambienti accademici (*gender studies*).

Alla vulgata sia della *fine della storia* che del *postfemminismo* o della *femminilizzazione* trionfante nella â??post-fordismoâ?? preferisco considerazioni storiche sul femminismo entrare per *rovine* fino a vedere da lontano la â??catastrofe interpretativaâ?? per leggere le trasformazioni come effetto di un â??altro altro.

Non credo che il mio *narratorio* sia misogino o antifemminista, piÃ¹ probabilmente considera con costrizione e sofferenza la battaglia femminista, quella che sta alla base di *Donne seni petrosi* - di certi testi e dello stesso titolo - come effetto di un *vissuto* che sta alla base di *Donne seni petrosi* . E anche della forma â?? amara, smorzata, cupa, â??crudaâ?• quando diventa, come in questa poesia, â??da vecchioâ?• *disincanto* in una tardiva, impossibile, astorica, artificiosa *nuova armonia* tra uomo e donna, tra â??maschileâ?• e â??femminileâ?•. [12 maggio 2010]

â?? Alessandro Visalli

A chi puÃ² interessare ed a chi Ã¨ sensibile al tema: "Per i suoi principi il

*

da Paolo Rabissi 31 luglio 2018

Riparto dallâ??inizio della tua [di Ennio] precedente mail:

Caro Paolo,

vado subito al nodo e te lo confesso: non ho mai capito il tuo entusiasmo per il femminismo; e, se guardo alla tua provenienza dallâ??operaismo, mi verrebbe quasi da ironizzare su questa folgorazione alla Paolo di Tarso sulla via di Damasco.

Se capisco bene, lâ??ironia starebbe nel fatto che operaismo e femminismo non Ã¨ che in generale vadano entusiasti lâ??uno dellâ??altro. Verissimo. I miei compagni di strada dellâ??operaismo (Tronti ne decretÃ² la fine con la fine della rivista Classe operaia, piÃ¹ o meno nel â??66 proprio quando io invece entrai in contatto con tutti quelli che ritenevano possibile un prolungamento dellâ??esperienza) erano una realtÃ molto differenziata, tra loro câ??erano anche gli americanisti (di ritorno dagli USA dove inseguivano Marx a Detroit) dai quali (perlopiÃ¹ uomini) ho (abbiamo) avuto notizia del femminismo. Da allora mi sono sempre sentito inserito in una doppia ricerca. Talvolta invalidante, che spiega ritardi e arresti miei e spiega anche la diversitÃ di posizioni verso il femminismo, peraltro criticato sempre ignorato mai.

E allora le folgorazioni come vedi in realtÃ sono state due e contemporanee. Un doppio piano di ricerca che mi si Ã¨ offerto in quegli anni a dare senso alla mia vita. Forse il luogo dove riesco meglio a parlarne sono i versi, valgano quello che valgono nellâ??empireo poetico, spero solo di riuscire una volta o lâ??altra a pubblicare il mio Inverno a Colonia.

Se ho conosciuto nellâ??operaismo la lotta di classe e la sua evoluzione, nel femminismo e nella sua evoluzione ho conosciuto altri strumenti di analisi. Quando parlo di discesa nel mio personale parlo di mia madre. Novantanove dei miei compagni di strada (anche quelli seminati in tutte le cittÃ dove sono cresciuto) hanno avuto madri oblative. Madri che hanno destinato loro un paio di decenni di cure piÃ¹ o meno amorose piÃ¹ o meno entusiaste. Mia madre invece Ã¨ stata una donna che ha rotto in qualche modo i ruoli, ha mandato â??a remengoâ?? come diceva in triestino la loro â??naturalitÃ â?? e ha mollato il figlio un poâ?? qua e un poâ?? lÃ e ha seguito il marito nei suoi â?? di lui â?? sogni

dâ??artista. Ma sono cose che avrai letto a proposito di Cosma. Quando la riflessione sul personale Ã¨ diventata cogente mi ha aiutato a capire i miei sbandamenti, i miei rancori, la mia confusione, come ho giÃ detto, certo mia madre non era stata la prima ma il femminismo mi ha aiutato a dare un senso meno personalistico alla sofferenza che mi aveva procurato nellâ??infanzia. In questo contrariamente a quanto dici ancora piÃ¹ giÃ¹, non Ã¨ stata la letteratura che citi ad aiutarmi. Agostino? Eâ?? quello che ha definito la donna la â??cloacaâ?? dove lâ??uomo puÃ² spurgare i suoi liquidi. Rousseau? Eâ?? quello che, a capitalismo incipiente, ha sistemato organicamente la donna per lâ??eternitÃ nel suo ruolo di madre e di cura (oltre ovviamente a incoronarla di tutti i buoni sentimenti). Lascio a te Proust e mi tengo semmai Saba â?? triestino come me anche se sono stato triestino per poco â?? che la madre la nasconde ma mi ha fatto capire il modo per tenermi lontano dalla psicanalisi che conosceva lui e che solo lâ??antiautoritarismo ha messo in crisi.

Cosa ne Ã¨ oggi di operaismo e femminismo. Due percorsi di ricerca diversi eppure paralleli, entrambi mi hanno messo dentro la strada che tenta di dare spazio a quanto puÃ² essere in grado di inceppare i meccanismi di riproduzione del capitalismo. Addirittura. E allora cosa se no?

Comunismo? Mah. Tu parli di forme della sconfitta. Nemmeno io posso fare a meno di aggirarmi tra le macerie (e dubito che ci sia intorno a noi il cantore cieco di Foscolo che interroga le rovine) ma non mi piace portare il lutto e dare spazio ai cultori della fine della storia.

Quello che Preve dice qui sotto ha per me ancora senso, e non Ã¨ a caso che sia lâ??introduzione ai Manoscritti, di un giovanissimo Marx, si tratta ancora di andare alle origini, di scendere nel nostro personale background di formazione. LÃ¬ dentro câ??Ã¨ spazio, câ??Ã¨ aria.

â??Marx ritiene di poter parlare di una futura â??societÃ comunistaâ?•, anche se chiarisce immediatamente di non â??voler scrivere ricette per i ristoranti del futuroâ?•, e di non voler lasciarsi andare a previsioni dettagliate come era stato il caso per i cosiddetti â??falansteriâ?• di Fourier. Egli ricava il comunismo concettualmente per â??differenza specificaâ?• con il capitalismo, e questo lo porta di fatto ad utilizzare una sorta di teologia negativa alla Dionigi lâ??Areopagita, o se si vuole di dialettica negativa allâ??Adorno. Certo, Marx non puÃ² non parlare di â??comunismoâ?•, e lo definisce sia *dinamicamente* (il comunismo Ã¨ quel movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti) sia *staticamente* (il comunismo Ã¨ quella societÃ in cui ognuno darÃ secondo la sua capacitÃ e riceverÃ secondo i suoi bisogni). Si tratta certamente di concetti non sufficientemente determinati, e sarebbe sciocco nasconderlo per ragioni di appartenenza ideologica o di caritÃ di patria. E tuttavia, nonostante alcuni aspetti francamente utopistici (chi scrive â?? ad esempio â?? non crede alla teoria della cosiddetta â??estinzione dello statoâ?•), sappiamo dalla filologia marxiana che Marx aveva una concezione storica e non soltanto naturalisticoâ??frugale del concetto di â??bisognoâ?•, e che intendeva il comunismo non certo come societÃ autoritaria, organicistica e pacificata (da fine della storia, cioÃ¨), ma come un momento della progettualitÃ umana sociale concreta (piÃ¹ tardi il vecchio LukÃ¡cs parlÃ² correttamente di agire â??teleologicoâ?•, e non certo di esito necessitato di una dialettica della natura). In definitiva, il bilancio del comunismo storico novecentesco falsifica certo popperianamente un certo modo di costruire il socialismo, ma passa largamente a lato del concetto di comunismo che Marx per la prima volta cercÃ² di concretizzare nei suoi *Manoscritti* giovanili. â??

*

da Franco RomanÃ² 10 agosto 2018

Cari Ennio e Paolo
In questo secondo intervento faccio mio citandolo direttamente lâ??inizio dellâ??intervento di Ennio:

1.
*La nostra giovinezza Ã¨ stata attraversata da un lampo di eroici furori politici. Imprevisto, eccezionale, mondiale. Ma il â??68 non deve diventare una sirena che impedisca alla memoria di ritornare allâ??*adesso*. (â??Storia adessoâ?• Ã¨ il titolo di una rubrica di Poliscritture). E, visto che abbiamo avuto la fortuna o la sfortuna di assistere a ben 5 decennali del â??68 con lâ??angoscia (parlo per me) di dover subire un rito manipolato e di saperne lâ??irripetibilitÃ , non vorrei annoiarmi o annoiare. Spingerei perciÃ² verso una discussione piÃ¹ spietata*.

La sfida che Ã¨ contenuta in questo brano, per me, Ã¨ Storia adesso, titolo di una rubrica di Poliscritture ma anche invito che almeno io accolgo cosÃ¬, un poâ?? alla buona. Va bene tutto ma adesso che abbiamo capito un poâ?? di piÃ¹ che si fa? Cerchiamo di voltare pagina. Provo a raccogliere proprio tale invito avendo in mente due spunti: quello che afferma Paolo sul di piÃ¹ che possiamo dire su autoritarismo e antiautoritarismo e tutta la parte del discorso di Ennio che riguarda il femminismo, che ne scrive criticamente, specialmente nel suo ultimissimo intervento, e questo apre una discussione fattiva. Storia adesso, tuttavia, per me significa anche politica in senso ampio e cioÃ¨ recuperare il senso di una storicitÃ non storicistica, oppure che sia solo materia da storici.
Nel di piÃ¹ di Paolo, io colgo sinteticamente i nodi che riguardano la riformulazione del concetto di democrazia e la sua costruzione dallâ??alto e non dal basso (la democrazia dal basso Ã¨ il governo giallo verde, nel contesto di oggi) e il ragionare su autorevolezza e autoritÃ , che richiama anche il discorso sui padri e sul potere. Di mio aggiungerei la necessitÃ di unâ??analisi del sistema capitalistico che metta al primo posto i suoi limiti fisici (Arrighi, Wallenstein, Scholl, Kurz) e il deterioramento dei rapporti sociali e ambientali (Oâ?? Connor), infine dalla riscoperta attualizzata di un grande dimenticato come Piero Sraffa, piuttosto che le contraddizioni interne che dovrebbero portarlo a esplodere, come era e come Ã¨ tuttâ??ora nella concezione tardo leninista espressa anche da Eros Barone â?? citato da Paolo â?? e che anchâ??io lascerei dove si trova. In questo senso il ritorno al Marx dei Grundrisse, dei Manoscritti economico-filosofici, il Marx catena lavoro vivo-lavoro/morto-macchine-general intellect, mi sembra assai importante a due condizioni: che lo si ripensi tenendo Sraffa nellâ??altra mano e che si strappi il general intellect al bla bla contemporaneo che ne ha fatto una specie di costante di Plank infilata nei discorsi, dimenticandosi perÃ² che la costante di Plank Ã¨ un numero funzione che indica unâ??entitÃ fisica e non una formula magica.
Intorno alla questione delle soggettivitÃ plurali, invece, tutto il discorso critico di Ennio sul femminismo, costituisce a mio giudizio il nodo essenziale da cui ripartire. Possiamo cercare di farlo anche recuperando discorsi su autorevolezza e autoritÃ e anche perchÃ©, se vogliamo voltare pagina forse oggi siamo in grado di liberarci â?? cito Paolo â?? della necessitÃ di dover dare per forza definitiva legittimazione a una tabula rasa che relegava tutti i padri nellâ??indistinto amorale da qualunque parte provenissero. Tanto di padri non ne abbiamo comunque piÃ¹ perchÃ© sono stati sconfitti o si sono suicidati indipendentemente dalle nostre critiche e dunque se non ci decidiamo neppure adesso a diventare padri di noi stessi prima ancora che dei nostri figli e nipoti, possiamo chiudere bottega. Strada facendo recupereremo poi quello che va recuperato perchÃ© sappiamo che sulla tabula rasa si costruisce poco. Anchâ??io a conclusione di questa ampia premessa vi allego lâ??ultimo testo di Veglia Europa:

1789-1989.
La carta dei diritti

lâ??aldiqua luminoso
e poi lâ??assalto al cielo.

Il lampo centennale si spegne
annotta ed Ã¨ il deserto
una polvere fine, invisibile
ha sommerso il sogno profano
la conoscono i passi dellâ??esodo
i millenni dellâ??oppressione.
I campi, le strade e le cittÃ
sono state la sua casa, ha fatto
paura ai potenti, trionfato e perso.
Il poeta della storia Ã¨ un albatro
di nuovo ai ceppi imprigionato.

Scrivere un diverso statuto
sulla dura pietra di una fabbrica
richiedeva tempo e qualcosa di piÃ¹
della fratellanza, del pane insieme
compagniâ?¦
ma tutto rodeva ai fianchi
del camminare goffo.
Ora in una gabbia che non ha sbarre
ma filosofie sofisticate e
insegne che piegano allâ??ignavia,
al nichlismo dâ??occasione
ai suoi poeti e falsi maestri narcisi
ad ali basse guarda la stradaâ?¦

ma il sarto di Ulm continua a tornare
nei sogni, nel balenio improvviso
e risveglio dal sonno letale,
a dire che sÃ¬, si puÃ²
imparare a volare.
Lo abbiamo visto nella condizione
aurorale a ogni latitudine,
che fu un attimo
prima di nuove distruzioni.
Un diverso cammino,
a piedi in mezzo a una polvere che Ã¨
deserto e veleno, passo dellâ??esodo
e accampamenti
lontano dal cielo, nellâ??ora e nel qui
che stanno nella via di mezzo e noi
non piÃ¹ natura,
non ancora cultura
al passo claudicante di sempre.

1. Antiautoritarismo e democrazia.
   Lâ??antiautoritarismo ha molte facce e alcune erano inquinate dallâ??inizio, per esempio la componente hippy di origine statunitense che fu un veicolo di diffusione delle droghe a livello di massa: la desecretazione dei documenti della Cia ha messo nero su bianco il ruolo che Timothy Leary ebbe proprio in questo come lo ebbero probabilmente anche alcuni inconsapevoli esponenti della Beat Generation, che furono usati per quello scopo. La faccia europea dellâ??antiautoritarismo veniva dalla Francia e sâ??intreccerÃ (ma piÃ¹ tardi) anche con alcune correnti eretiche della psicoanalisi e con Foucault: parlo di Debord e dei situazionisti e di Primo Moroni in Italia. Tralasciando il fenomeno hippy che in fondo non ebbe poi una grande influenza nellâ??immediato, la novitÃ italiana e solo italiana fu a mio avviso lâ??incontro di questa seconda componente europea e francese dellâ??anti autoritarismo con riviste e movimenti che erano nati nel pieno degli anni â??60 e che con la loro pratica e anche con i loro strumenti teorici avevano messo in crisi lâ??egemonia del Pci e della cultura stalinista da sinistra e insisto sullâ??espressione â??da sinistraâ??, perchÃ© tutta lâ??esperienza del partiti comunisti occidentali era che dallo stalinismo si poteva uscire solo con la rinuncia alla lotta anticapitalistica radicale e accettando di fatto i limiti della democrazia parlamentare e rappresentativa. Lâ??operaismo fu una gran parte di questo movimento e lâ??incontro fra queste due componenti Ã¨ a mio avviso alla base dellâ??anno aureo che fu proprio â??68 perchÃ© Ã¨ da quella amalgama che scaturÃ¬ una critica di massa sia della cultura borghese sia del marxismo ossificato. Se guardiamo attentamente agli slogan e anche ad alcuni momenti di prassi vediamo proprio le loro diverse provenienze convergere, alimentandosi lâ??un lâ??altra invece di confliggere. CosÃ¬, se nelle universitÃ , per cultura borghese sâ??intendeva prima di tutto la scissione fra teoria e prassi (per esempio la preminenza dei manuali sulla lettura dei testi originali), oppure il ruolo dei condizionamenti di massa (vedi quotidiani a grande tiratura, non ancora la televisione), dalle componenti operaiste veniva il concetto di autonomia della classe, di critica della delega che sfocerÃ nei consigli. In universitÃ i contro corsi non erano solo una contestazione dello statuto dellâ??insegnamento che veniva impartito, ma anche â?? per esempio â?? la denuncia della terza pagina dei giornali come porto franco, dove si potevano confrontare in punta di fioretto intellettuali borghesi e marxisti mentre sulla prima pagina degli stessi quotidiani si bastonavano operai e studenti ribelli. Le manifestazione di massa contro le uccisioni dei braccianti di Avola e lâ??assalto al Corriere della Sera non furono forse il precipitato di tutto questo? Lâ??onda lunga di questa confluenza sarebbe arrivata fino al â??69 operaio che imparÃ² eccome anche dal movimento degli studenti; a questo proposito, tuttavia, accolgo lâ??invito di Paolo a rinunciare definitivamente alla parola sessantottini, troppo connotata in senso studentesco. La strage di piazza Fontana creÃ² una cesura di cui ho giÃ detto e su cui non voglio ritornare, se non per un aspetto. La stretta che tale evento determinÃ², fece emergere in breve tempo il limite maggiore dellâ??arcipelago antiautoritario nelle sue componenti virtuose: lâ??incapacitÃ riformulare un concetto di democrazia che andasse oltre lâ??assemblearismo come espressione massima del rifiuto della delega nelle universitÃ , assemblearismo che si sarebbe presto tramutato nelle occupazioni universitarie, in forme spurie di maggioranze plebiscitarie che si formavano intorno a leader piÃ¹ o meno occasionali. Lâ??operaismo soffrÃ¬ di una medesima carenza, forse per ragioni diverse che stanno nel contrasto Tronti-Panzieri e in quello che dice Paolo, ma riuscÃ¬ tuttavia influenzare la nascita dei consigli operai, che erano proprio un tentativo di coniugare una cultura antiautoritaria con unâ??organizzazione democratica del conflitto dal basso (allora si poteva); ma su questo attendo se mai maggiori lumi da voi perchÃ© nel â??68 io mancavo di una storia precedente, se non per avere avuto un insegnante

come Franco Fortini. Quanto al situazionismo, anchâ??esso non offriva un modello alternativo, ma una serie di azioni esemplari che rompevano di certo gli assetti di potere, ma lo facevano piÃ¹ spesso a livello simbolico e linguistico, ma non potevano sedimentare alcunchÃ© e in fondo lo dice proprio Primo Moroni nellâ??intervista che rilasciÃ² nel 1995 a Tiziana Villani, di cui riporto uno stralcio:

Era proprio come una sorta di luogo tumultuoso, con gli emissari che vanno verso il mare. Un lago forza nove in cui erano confluiti tutti tentativi iniziati nel dopoguerra di trovare un percorso di liberazione che andasse oltre la rivolta antiautoritaria, ma anche ben al di lÃ dei tentativi politici di trovare soluzione alla contraddizione tra organizzazione e composizione di classe, tra spontaneitÃ e forma partito: credo che in questo senso abbiamo messo in atto un percorso profondamente e necessariamente distruttivo. Per dirla ancora con Debord: â??Si trattÃ² del miglior programma possibile per gettare nel sospetto lâ??insieme della societÃ : famiglia, classi e divisione del lavoro, lavoro e tempo libero, merce e urbanesimo, ideologia e statoâ?•. Abbiamo cercato di dimostrare che era tutto da buttar via, ma insieme a questo percorso abbiamo anche e fondamentalmente contribuito a portare a termine e reso irreversibile lâ??intero modello taylorista-fordista che aveva raggiunto la sua tarda maturitÃ .

La mancanza di unâ??alternativa radicale al modello leninista, determinata anche da un rifiuto pregiudiziale di qualsiasi forma organizzativa stabile, favorÃ¬ il ritorno in altre forme del modello leninista medesimo sia come scimmiottamento, sia come rifugio di fronte a unâ??offensiva criminale come quella delle stragi. Da che cosa ripartire ripensando a storia adesso? Proprio da questo: da una entitÃ che definisco in modo assai cauto e quindi solo come entitÃ appunto, che sappia riformulare un concetto di democrazia che sia, prima di tutto, uno stile di comportamento e di regole interne allâ??entitÃ che prefiguri un tessuto relazionale diverso qui e ora e non in un fantomatico secondo tempo. Cosa va ripreso oggi dallâ??operaismo? Il concetto di autonomia e ontologia dei soggetti sociali che manifestano una critica radicale dello stato di cose presenti e che sono i titolari della trasformazione, cioÃ¨ il loro primato rispetto alle declinazioni politiche (necessarie) che possono assumere in un momento o nellâ??altro. Saranno perÃ² dei soggetti plurali e non una aggregazione di alleanze sociali intorno alla classe operaia. Non parlo piÃ¹ delle ragioni che tuttavia spinsero a una scelta o allâ??altra in quegli anni. Se vogliamo andare avanti dovremmo una volta per tutte essere oblativi con i nostri errori ma anche capire che fummo travolti da una forza superiore alle nostre. Quando Moroni dice, sulla scorta di Debord, che portammo alla fine con le nostre lotte il modello fordista, possibile che non riusciamo comunque a vedere in questo unâ??azione vincente e che almeno in Italia vide proprio la confluenza di tutte le componenti che ho citato? Potevamo fare di piÃ¹? Forse sÃ¬, ma quando fra trecento anni gli storici si occuperanno del ventesimo secolo, scriveranno probabilmente che la fine del socialismo reale fu in realtÃ bene altro e cioÃ¨ il disfacimento di un assetto geopolitico che durava da Pietro il Grande, un evento che infondo non Ã¨ molto diverso dalla caduta dellâ??Impero Romano dâ??Occidente! I primi fenomeni migratori, per esempio, furono dovuti alla fine di quellâ??assetto: guerra di Cecenia, Nagorno Karaback, 200.000 profughi provenienti dalla ex Jugoslavia ecc. ecc. Per il momento mi fermo qui su questo punto.

2. Antiautoritarismo e femminismo.
   La scissione fra antiautoritarismo e istanze di classe fu una tragedia, forse inevitabile nel contesto di quegli anni; ma tragedia fu e aprÃ¬ le porte a molte altre tragedie, piccole e grandi. Chi raccolse a modo proprio la spinta antiautoritaria fu proprio il femminismo, ma lo raccolse scindendolo dalla lotta di classe. Su questo, almeno come origine, penso che le tue obiezioni

Ennio siano sensate: perÃ² ti invito a ragionare su una domanda corredata da una serie di fatti. Mettiamo in fila alcune cose e alcuni fatti. Tu Ennio citi a un certo punto Hegel e qui vieni sul mio terreno, almeno per quanto concerne lâ??Hegel della Fenomenologia e quello della Scienza della logica. Nellâ??Hegel che tu citi ci sono due concetti decisivi: il primo Ã¨ la macchina dialettica, il secondo, altrettanto fondamentale Ã¨ il concetto di riconoscimento, cui forse oggi dovremmo dedicare le maggiori attenzioni. Ebbene, se alle istanze di separatismo, per quanto estreme, cosÃ¬ come a qualunque istanza posta da un soggetto che si sta autodeterminando, la risposta non Ã¨ il riconoscimento ma addirittura lo scontro fisico, forse si apre un problema: che altro dovevano fare dopo? Da quella mancanza di riconoscimento sono nate tutta una serie di conseguenze che ci trasciniamo ancora dietro. La deriva emancipazionista, fino alle quote rosa, la scissione fra diritti sociali e diritti civili vecchi e nuovi fu anche la conseguenza di quella rottura, che mise prima di tutto in difficoltÃ quella parte del femminismo che non dimenticava la lotta di classe. Nel contesto italiano prevalsero poi correnti come il pensiero della differenza, che andranno in una direzione ancora diversa finendo nelle derive di un pensiero spesso magico (Maria Gimbutas ecc.); mancano forse esempi di derive simili in altri mondi? Che dire dei molti eredi del â??68 finiti alla corte di Berlusconi oppure semplicemente a ritirarsi dalla scena piÃ¹ o meno dignitosamente? Forse bisogna mutare almeno in parte il punto di vista. Forse esistono i femminismi e non il femminismo e quello emancipazionista ha vinto e le correnti materialiste interne al femminismo, sono state sconfitte come sono stati sconfitti alla lunga i movimenti degli anni â??70. Forse dovremmo riprendere in mano il concetto gramsciamo di rivoluzione passiva, che spiega molto di quanto avvenuto: per esempio lo scambio fra la parola liberazione â?? che presuppone sempre un processo collettivo perchÃ© non ci si libera da soli â?? con quello liberale di libertÃ che Ã¨ tuttâ??altra cosa. Nella ripresa attuale dei movimenti femminili e femministi in tutto il mondo câ??Ã¨ di tutto e non tutto Ã¨ condivisibile, ma sono anche gli unici ad avere una visione che una volta si sarebbe detta internazionalista, mentre tanto pensiero di sinistra si aggira nei meandri di analisi geopolitiche inconcludenti e suscitatrici di zero prassi. Per concludere provvisoriamente segnalo a entrambi un post che ho pubblicato nel mio blog (vi mando il link come messaggio personale in Facebook). Lo faccio, oltre che per quello che scrivo io, anche perchÃ© al suo interno cito integralmente, dividendolo in due parti, un recente intervento di Lea Melandri che forse avrete giÃ letto e che secondo me puÃ² essere utile anche per continuare questo nostro confronto.

*

Da Paolo Rabissi 10 agosto 2018

Caro Franco

riprendo da questo tuo passo di stamattina 10 agosto:

Lâ??operaismo soffrÃ¬ di una medesima carenza, forse per ragioni diverse che stanno nel contrasto Tronti-Panzieri e in quello che dice Paolo, ma riuscÃ¬ tuttavia influenzare la nascita dei consigli operai, che erano proprio un tentativo di coniugare una cultura antiautoritaria con unâ??organizzazione democratica del conflitto dal basso (allora si poteva); ma su questo attendo se mai maggiori lumi da voi perchÃ© nel â??68 io mancavo di una storia precedente, se non per avere avuto un insegnante come Franco Fortini.

Dico che la storia del â??68 nasce agli inizi degli anni sessanta o meglio ancora dai primi scioperi importanti del dopoguerra per il contratto degli elettromeccanici del â??57, poi da piazza Statuto del â??62, dai Quaderni rossi di quegli anni, dai Quaderni piacentini che nascono nel â??62, poi da Classe Operaia â??63-â??66, da Avola, Battipaglia ecc. Lâ??ho giÃ detto ma volendo non ci manca spazio e tempo per approfondire. Mi ripeto, lâ??antiautoritarismo nasce nel momento in cui operai e molti intellettuali si ribellano alle autoritÃ , ciascuno partendo dalla propria esperienza e dal proprio posto di lavoro. E se non prendiamo come punto di partenza la sconfitta inferta dalle lotte autonome degli operai (quei CUB cosÃ¬ simili ai Consigli di Pietroburgo nel â??17 e a quelli del biennio rosso, ecc.) al capitale costringendolo a modificare le forme di produzione dal taylorismo-fordismo al toyotismo neoliberal non teniamo conto abbastanza che â??storia adessoâ?? deve poter significare per noi mettere in fila le conquiste dellâ??antiautoritarismo, stando ben dentro la consapevolezza che lo scontro operai capitale Ã¨ anchâ??essa una storia di relazioni.

Dici bene che il femminismo ha raccolto lâ??antiautoritarismo. Ma anche qui occorre fare â??storia adessoâ?? ribellandosi allâ??occultamento interessato delle sue forme di lotta. E sÃ¬, hai ragione, occorre smettere di parlare di femminismo (come di sessantottini) e parlare di femminismi. Eâ?? indubbio che il femminismo legato alla lotta di classe Ã¨ stato emarginato, non solo ha avuto spazio e riconoscimento allâ??inizio ma esiste tuttora, certo di piÃ¹ in Francia e negli USA che non in Italia dove a eliminare Lotta femminista e le altre (Dalla Costa, Federici, ecc.) ci ha pensato, oltre che un certo femminismo, il mainstream dellâ??emancipazionismo, quello oliato dal bunga bunga e da quella che Melandri chiamÃ² la pornografia dei sentimenti dove il â??personaleâ?? come ricerca politica venne stravolto dallo sdoganamento del privato, dalla messa in scena dei buoni sentimenti della famiglia e dello stato e non dei rapporti di potere e di conflitto ad essi sottesi.

Concludo anchâ??io con Hegel, sputare sul quale era infondo u n prendere le distanze dalla metafisica tradizionale, ma sappiamo, e su questo ti sono debitore, che nella â??fenomenologia dello spiritoâ?? la dialettica servo padrone prova a lanciare una sfida importante che Ã¨ quella appunto del riconoscimento di cui parli: ne parlo nella quarta strofa in â??Di signoria e servitÃ¹, la mutazione che prende avvio dal desiderioâ??:

Che perfezione fanno le ibis rosse quando
striano il cielo perfezionano il volo come
fosse un lavoro da consegnarci sempre uguale,
la sagoma acuta riflessa nel mare quando
sazie abbandonano le rive dei rossi molluschi
coperte dallâ??alta marea. Che perfezione
fanno i castori del loro ingegno a costruire dighe
come fosse un lavoro simile al nostro.
Mai visti animali che si congratulano fra loro
dei propri manufatti, mai vista unâ??ape sulla
soglia dellâ??alveare di unâ??altra fermarsi a dire
bel lavoro. Il riconoscimento fra sapientes
Ã¨ desiderio, desiderio materiale come il cibo.
Dispone alla mutazione il lavoro servile
apre spazi al desiderio fino al rischio della vita
vinta la paura ancestrale del bisogno.

*

Da Franco RomanÃ² 11 agosto 2018

Rispondo brevemente a Paolo. Quando dicevo che a me allora mi mancava la storia precedente e questo per esempio non mi permise di capire lâ??importanza dellâ??operaismo, Fortini per me fu importante per il mio processo di alfabetizzazione politica e anche per la scrittura. Non intendevo ritornare a quello che poi ho capito , ma dopo Quaderni piacentini li lessi proprio nel â??68 e da lÃ¬ andai indietro a riscoprire tutto il resto. Tutta la ricostruzione storica dal â??62 ecc. Ã¨ acquisita. I due punti indicati alla fine sono poi punti di partenza. Proseguo nel mio studio su Sraffa.

*

Da Paolo Rabissi 11 agosto 2018

Ok Franco per la tua precisazione, mi chiedevo che lumi potessi aggiungere io, Ennio magari sÃ¬. Quanto a Sraffa buon lavoro, sei sicuramente avanti e con difficoltÃ maggiori, in questi due mesi io non ho fatto nientâ??altro che il nonno, anche perchÃ©, Grundrisse a parte, mi manca qualche libro.

Lo dico qui perchÃ© magari interessa anche Ennio, se non lâ??avete giÃ letti, ho trovato molto interessante lâ??analisi di F. Mometti su quanto avviene a Pietrogrado tra il febbraio e lâ??ottobre, *Pietrogrado 1917 dentro la rivoluzione*, sconnessioni precarie, e anche di K. Moody *Il nuovo terreno della lotta di classe* On New Terrain. How Capital is Reshaping the Battleground of Class War *(Chicago, Haymarket Books, 2017)* sempre su connessioniprecarie.org dove câ??Ã¨ una recensione.

Categoria

1. STORIA ADESSO

Tag

1. anni Settanta
2. antiautoritarismo
3. Arrighi
4. Bertolt Brecht
5. Brigate Rosse
6. CIA
7. Classe Operaia
8. comunismo
9. Cristiana Fischer
10. Elvio Fachinelli
11. Ennio Abate
12. Ercole Ferrario
13. femminismo
14. Fiat
15. Franco Fortini
16. Franco RomanÃ²
17. Giulio Maccaccaro

18. Grundrisse
19. Hegel
20. inchiesta
21. Kurz
22. Laura Conti
23. Lea Melandri
24. lotta armata
25. Lotta Continua
26. Luisa Muraro
27. Mario Tronti
28. Marx
29. operaismo
30. OverLeft
31. Paolo di Tarso
32. Paolo Rabissi
33. Piazza Statuto
34. Poliscritture
35. potere operaio
36. Primo Moroni
37. Quaderni Rossi
38. Raniero Panzieri
39. Resistenza
40. rivoluzione
41. Scholl
42. Sergio Bologna
43. Sessantotto
44. Statuto dei lavoratori
45. Timothy Leary
46. Tiziana Villani
47. Wallenstein

Data di creazione
01 Ott 2018
Autore
ennio-abate